Ancora senza risposta inquietanti interrogativi sull'operazione dell'Antiterrorismo a Roma

UNA RETE BUCATA INTORNO AL COVO NAP

Il giudice Paolino Dell'Anno (a sinistra) conversa con il prof. Durante medico legale dell'Istituto di Medicina legale dopo l'autopsia di Anna Maria Mantini

La ragazza uccisa sapeva di altri grossi sequestri?

Improvvide e insufficienti le misure prese per assicurare la cattura dei terroristi una volta individuata la base — Oscura la meccanica del « fatale errore » — Ritrovata l'auto della giovane — Oltre a quello Moccia i denari di altri due rapiti

Quali erano gli ordini impartiti al brigadiere dell'Antiterrorismo e agli altri uomini lasciati appostati, lunedì scorso, nell'appartamento di via Due Ponti, a Roma, in cui è stata uccisa la giovane « nappista » Anna Maria Mantini? Ci si preoccupava di prendere vivo chiunque si fosse presentato nel « covo »? Sono soltanto alcuni degli interrogativi, tutt'ora senza risposta, sulla tragica sparatoria. Questi interrogativi e gli altri che si impongono con forza — come quello che concerne la dinamica della colluttazione che ha portato alla uccisione della ragazza — restano validi anche, e soprattutto, dopo la versione dell'accaduto fornita dalla polizia. Non si tratta di porre sotto accusa un sottufficiale della polizia che, molto probabilmente ha agito soltanto sotto l'impulso della paura, ma l'intera organizzazione di un'azione di polizia che sin dall'inizio era doveroso prevedere come estremamente difficile e pericolosa.

Forse la vita di Anna Maria Mantini poteva essere risparmiata e non soltanto per legittimi motivi di umanità — che si impongono in qualsiasi circostanza — ma anche perché la giovane poteva fornire elementi utili ad un'inchiesta per la cui rapida e soddisfacente conclusione ufficio politico e magistratura ostentano la loro intenzione.

Ieri mattina il cadavere di Anna Maria Mantini è stato ufficialmente identificato all'obitorio dove il corpo della giovane era stato portato la notte di lunedì. Il riconoscimento è stato fatto da Massimo Troise, 23 anni, che tempo addietro è stato fidanzato con la Mantini. In serata, poi, è stata eseguita l'autopsia: dagli esami sul corpo della giovane è risultato che la traiettoria del proiettile che l'ha uccisa è stata orizzontale. Un ulteriore elemento di perplessità nella vicenda che già presenta punti oscuri.

Intanto, sempre ieri mattina, in una stradina a trecento metri di distanza da via Due Ponti, è stata ritrovata anche la « 128 » blu della ragazza, la stessa auto con la quale forse la giovane aveva raggiunto il covo « nappista ». All'interno della vettura gli agenti hanno rinvenuto due passamontagna, alcune bollette di pagamento e corrispondenza. Secondo la polizia la macchina potrebbe essere la stessa che venne usata il 19 giugno scorso per una rapina in un negozio di armi di via Attilio Ambrosini, al quartiere Ardeatino. In quell'occasione i rapinatori (tra i quali una donna che — ma è soltanto un'ipotesi — potrebbe essere stata la Mantini) si appropriarono di 17 pistole e — particolare curioso — fuggirono lasciando sul bancone del negozio una bomba

Per quanto concerne il materiale trovato lunedì nel corso della perquisizione nel « covo » di via Due Ponti, si è appreso che parte dei milioni rinvenuti (trentuno, cinque dei quali in banconote del sequestro Moccia) farebbero parte dei riscatti pagati per i rilasci di Niso Villani e del piccolo Luciano Privitera.

La polizia ha anche accertato che Anna Maria Mantini, accompagnata da un giovane che viene indicato come Antonio De Laurentis (lo stesso che forse abitava con lei nella casa di Tor di Quinto) si era recata negli ultimi giorni di giugno in Calabria dove, a Bovalino, aveva acquistato un appartamento di due stanze. Il prezzo pagato fu di 14 milioni e mezzo.

I « NAP » hanno fatto pervenire la notte scorsa all'ANSA un messaggio in cui viene esaltata la figura di Anna Maria Mantini. La giovane — definita una dei fondatori del gruppo « 29 ottobre » — avrebbe preso parte attiva al rapimento del giudice Di Gennaro.

Il punto centrale della vicenda, quello su cui gli inquirenti hanno il dovere di fare luce al più presto restano i fatti accaduti nella notte tra lunedì e martedì scorsi.

Secondo quanto dichiarato dalla polizia al termine della perquisizione gli agenti dell'antiterrorismo e dell'ufficio politico vennero lasciati appostati soltanto all'interno dell'appartamento. Ecco un primo interrogativo. Se si aspettava, come poi i fatti hanno confermato, l'arrivo di qualcuno, non era forse più opportuno lasciare degli uomini anche all'esterno in modo da bloccare qualsiasi tentativo di fuga? E ancora: perché il brigadiere Tuzzolillo non ha atteso, per arrestarla, che Anna Maria Mantini entrasse nell'appartamento invece di ingaggiare con lei il « braccio di ferro » che si è concluso con l'uccisione della donna? Secondo la polizia, poi, il sottufficiale, spalancata di colpo la porta di casa, avrebbe afferrato la Mntini per un braccio nel tentativo di trascinarla all'interno dell'appartamento. In questo frangente sarebbe partito il colpo mortale. La pallottola sarebbe passata attraverso la fessura apertasi tra la porta e lo stipite. Non si capisce come il proiettile abbia potuto centrare in pieno volto la giovane. La stessa posizione del cadavere, spostato lateralmente sul pianerottoio rispetto alla porta dell'appartamento, contrasta in maniera evidente con questa versione.

Gianni Palma

Mario Loria subito dopo l'arresto

Preso Mario Loria con 4 chili di eroina

Da complice di rapinatori a trafficante della droga

Irruzione della squadra narcotici in un appartamento romano — Trovato il « vivandiere della banda Cimino » già ricercato per il duplice omicidio di via Gatteschi — Scomparso da Palermo un noto spacciatore

Teresa Baldi, sorpresa nella casa di Loria, mentre viene condotta in questura da due agenti

Lo ricercavano perche doveva scontare nove anni di carcere per l'assassinio dei fratelli Menegazzo e invece è finito con le manette ai polsi per detenzione e traffico di stupefacenti. Questo è quanto è capitato a Mario Loria, il « vivandiere » di Leonardo Cimino e Giorgio Torreggiani, considerati gli esecutori materiali dell'assassinio dei fratelli Menegazzo, durante quella famosa rapina nel gennaio del '67 a Roma.

Di Loria si erano perse le tracce, pochi giorni prima che in Cassazione iniziasse la discussione sul processo di via Gatteschi. Assolto per insufficienza di prove nel processo di prima istanza, il « vivandiere » era stato condannato dalla Corte d'assise di appello di Roma a undici anni e otto mesi di reclusione. Le sue speranze di non tornare in galera, dove aveva trascorso già due anni, erano legate al ricorso in Cassazione, ma questa alla fine di giugno confermò la sentenza d'appello: ergastolo per Maccfavillano, come organizzatore della rapina, oltre vent'anni per Torreggiani, e circa dodici anni per Loria.

I primi due erano in carcere, mentre Loria aveva preferito la latitanza. Sul suo capo pendeva un mandato di carcerazione emesso il 3 luglio scorso dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Furino. Il nucleo investigativo dei carabinieri aveva incominciato a dargli la caccia, anche se si prevedeva che fosse scappato all'estero. Ieri, Mario Loria è invece finito nelle mani degli agenti della squadra narcotici e condotto in questura per accertamenti è stato riconosciuto e spedito in carcere.

Tutto è avvenuto nelle prime ore della mattina. La sezione narcotici della squadra mobile era da tempo sulle tracce di un grosso traffico di stupefacenti che aveva come base Roma. Individuato il primo recapito, gli agenti hanno fatto irruzione in un appartamento in via Galla Placidia, al numero 70, occupato da tre persone, due delle quali hanno dichiarato di chiamarsi, rispettivamente, Leandro Gunnella, di 44 anni, e Teresa Baldi, di 35; il terzo, sprovvisto di documenti ha dato il nome di Tommaso Iavarone. Nella perquisizione gli agenti hanno rinvenuto, nascosto in un involucro di tela cerata, un grosso quantitativo di eroina, sembra circa quattro chilogrammi, per un valore complessivo di alcune centinaia di milioni.

Quando i tre sono stati condotti in questura, il falso Tommaso Iavarone non ha potuto nascondere oltre la sua vera identità: vecchia conoscenza di molti funzionari e agenti della PS romana, Mario Loria è stato, infatti, subito identificato, senza ricorrere ad alcun accertamento. Ora, il « vivandiere », oltre che scontare nove anni di carcere, dovrà rispondere insieme agli altri due arrestati di detenzione e traffico di stupefacenti.

Quanto al grosso quantitativo di eroina sequestrato in via Galla Placidia, c'è da supporre che la squadra narcotici sia sulle piste di una grossa organizzazione criminale di trafficanti. Tuttavia, si precisa meglio, si tratterebbe di una « centrale di smistamento », situata in diversi appartamenti romani, dalla quale si potrebbe risalire per conoscere il « punto » di provenienza della « merce ».

A questo proposito, negli ambienti della Questura, non si escluderebbe che il criminale traffico di eroina sia diretto nella capitale dal « clan dei marsigliesi ». Il capo della banda dovrebbe essere Jacques Berenguer implicato nella rapina alle poste di piazza dei Caprettari, dove fu ucciso l'agente di PS Marchisella, e nel rapimento del direttore della Voxson, Ortolani.

Questa grossa operazione « antidroga » che come abbiamo detto è tuttora in corso, era stata predisposta e diretta dal dott. Emilio Di Francesco, ufficialmente sollevato dal suo incarico di dirigente della sezione narcotici dopo l'invio di un suo telegramma a Marco Pannella, dopo averlo arrestato perché fumava in pubblico una sigaretta all'hascisc allo scopo di richiamare l'attenzione sulla iniquità della legge che regola la materia), ha suscitato numerose proteste Al dottor Di Francesco è stato comunicato ieri il trasferimento alla III divisione di polizia giudiziaria: si occuperà del rilascio di passaporti e licenze varie.

I sindacati nazionali CGIL e CISL del ministero della P.I. esprimono in un comunicato *« condanna per il grave atto repressivo con il quale si è voluto colpire la tendenza di rinnovamento nei rapporti fra organi di polizia e cittadini, alla quale Di Francesco ha sempre improntato l'esercizio delle sue funzioni »*. I due sindacati invitano tutte le forze democratiche « *prendere le iniziative necessarie per la revoca del provvedimento e a lottare per la democratizzazione delle forze di polizia* ».

La protesta contro la destituzione del dottor Di Francesco viene anche dall'interno della polizia. Un centinaio di funzionari ha approvato un documento in cui si esprime solidarietà al collega colpito e si critica l'atteggiamento della Amministrazione della PS.

Giudizi critici sul provvedimento adottato dal questore di Roma sono stati espressi anche da illustri giuristi fra cui il prof. Paolo Barile, docente di diritto costituzionale, il dottor Stefano Rodotà e il giudice Mario Barone di « Magistratura democratica ».

Di opposta natura l'iniziativa del deputato dc Michele Zolla, che ha chiesto al ministro dell'Interno « se ritiene compatibile con il Regolamento e consono alla dignità di funzionario di polizia il comportamento del commissario Di Francesco », del quale chiede praticamente l'allontanamento dalla polizia.

Indagine su « Avanguardia nazionale »

Appendice alle inchieste sulle trame eversive?

Interrogato l'ammiraglio Roselli Lorenzini - Forse stralciata la posizione di 150 aderenti al gruppo neonazista

L'inchiesta sul golpe, dicono, volge al termine. I magistrati inquirenti stanno svolgendo gli ultimi accertamenti, ma pare che siano orientati a stralciare dal corpo del procedimento principale una appendice d'inchiesta che dovrebbe riguardare 150 aderenti al gruppo di « Avanguardia nazionale », uno dei bracci operativi, secondo l'accusa, dei golpisti di Borghese.

Tra gli ultimi adempimenti che il giudice istruttore Fiore e il pubblico ministero Vitalone stanno svolgendo vi è stato l'interrogatorio dell'ammiraglio Giuseppe Roselli Lorenzini che, qualche tempo fa, aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria in relazione alla attività della « Rosa dei venti » e ai tentativi eversivi successivi al 1970.

L'ammiraglio si è presentato ai giudici, accompagnato dall'avv. Rinaldo Taddei, e ha respinto decisamente ogni addebito. Egli ha precisato che nel 1971 fu avvicinato da alcune persone, tra le quali Attilio Lercari il cassiere della « Rosa nera », presentate da un generale. Queste persone, ha detto in sostanza Roselli Lorenzini, domandarono da che parte sarebbe stato nel caso di « un sovvertimento » della situazione italiana. L'alto ufficiale di marina avrebbe detto ai giudici che egli respinse tutte le « avances » riaffermando la sua fedeltà ai principi costituzionali.

Per completare il quadro si può aggiungere che il nome dell'ammiraglio fu fatto dallo stesso Lercari che ne parlò come uno dei personaggi autorevoli contattati mentre si preparava il golpe. Secondo voci attendibili con questo interrogatorio la posizione di Roselli Lorenzini sarebbe stata definitivamente chiarita.

Restano però due interrogativi: egli avvertì o no chi di dovere dei contatti avuti? Chi è il generale che gli presentò Lercari e gli altri? La presenza di questo alto ufficiale tra i golpisti sembra suonare come conferma dei cospicui appoggi di cui godevano i continuatori dell'opera criminale di Valerio Borghese.

Ma ritorniamo ai 150 di « Avanguardia nazionale ». Secondo gli inquirenti vi sarebbero elementi sufficienti per arrestarli sotto la grave imputazione di aver cospirato contro le istituzioni repubblicane. Ma l'arresto, dicono a palazzo di giustizia, rimetterebbe in discussione la imminente conclusione dell'istruttoria. Quindi per ora non se ne parla. La cosa appare decisamente strana: se vi sono delle responsabilità queste devono essere perseguite e immediatamente perché ci troviamo, se l'accusa poggia su dati concreti, di fronte a persone pericolose per la stessa vita democratica del Paese. Si vedrà solo dopo se è il caso di stralciare la posizione di questi 150 e se è il caso di istruire un nuovo procedimento. Non ci sono motivi di « opportunità » che possano consigliare comportamenti diversi. Anche perché in questi cinque anni (il golpe Borghese fu tentato nel dicembre 1970) non è che la macchina giudiziaria sia sempre stata « celere ed opportuna ». Lo diventa proprio ora che deve arrestare 150 fascisti?

La parte civile al processo di Ancona

«Hanno ucciso Lupo in nome del fascismo»

Gli avvocati hanno tracciato il quadro di sistematiche violenze nere in cui è maturato il delitto

Dal nostro inviato

ANCONA, 9

« C'è un filo conduttore in tutta questa tragica vicenda » — ha esordito questa mattina l'avvocato Marco Janni di parte civile, nel processo contro i neofascisti Edgardo Bonazzi, Andrea Ringozzi, Luigi Saporito e Pier Luigi Ferrari, accusati dell'assassinio di Mariano Lupo, il giovane di « Lotta continua » ucciso con un colpo di coltello la sera del 25 agosto '72 davanti al cinema Roma a Parma — ed è dato alla pratica di violenza che cresce nel gruppo dei MSI di Parma, una pratica di sopraffazione fisica che si viene precisando e trasformando via via in volontà criminale. Questa pratica si realizza attraverso il sistematico ricorso al coltello, nel nemico da eliminare, che viene individuato nel « comunista ».

E' stata quindi la volta dell'avvocato Luca Boneschi, cui è toccato il compito di mettere a fuoco il ruolo del MSI e del gruppo di missini che facevano capo all'allora commissario straordinario Pietro Montruccoli, in rapporto agli episodi che hanno portato all'agguato fascista. « Non bisogna dimenticare — ha detto Boneschi — che secondo Almirante era necessario *stanare il nemico, città per città, borgo per borgo, casa per casa, perché il nemico è ormai in tutte le case degli italiani, in tutte le nostre città... Ogni sede comunista è la sede del nemico, è una congiura contro la pace, contro il lavoro, contro lo Stato italiano* ». « E i missini di Parma — ha continuato Boneschi — hanno agito di conseguenza: 25 luglio del '72, un mese prima del delitto Lupo, tentano di accoltellare Zefferino Ghirarduzzi, mentre nello stesso giorno ripetono l'assalto, fallito, anche a Mariano Lupo. E questa « caccia » agli avversari non ha soste: si concluderà il 25 agosto '72 con l'uccisione di Lupo ».

« Non chiediamo vendetta, ma solo giustizia — ha poi concluso l'avvocato —. Si tenga presente, nel giudicare, il contesto del delitto: che gli imputati cioè hanno ucciso in nome del fascismo ».

Al quesito se Bonazzi e altri fascisti volevano uccidere Lupo, ha fornito una chiara e esauriente risposta il professore Gaetano Pecorella, sempre di parte civile. Gli imputati — ha sottolineato — sapevano, al momento della fuga, della morte di Lupo. Eppure uno solo, Bonazzi, si costituì a Roma. Forse pensava così di accentrare ogni responsabilità su di sé per permettere agli altri di uscire indenni dalla tragica vicenda.

« La Corte d'assise — ha concluso Pecorella — deve tenere conto nel giudicare anche di quanto è successo in questo ultimo periodo in Italia, degli altri efferati delitti, della strage di piazza della Loggia a Brescia, delle bombe sull'*Italicus*, tutti provocati dalla violenza fascista ».

Domani il processo riprende con l'intervento dell'avvocato Decio Bozzini di parte civile.

Giuseppe Muslin

Il « giallo » dell'ingegnere di Greve in Chianti

Arrestato anche il figlio dei custodi della villa dell'americano scomparso

Per il giudice sarebbe il « terzo uomo » — Un alibi spezzato e un riconoscimento dubbio

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 9

Anche il figlio maggiore dei coniugi Colombo, i due custodi di villa De Sayons, è stato arrestato. Calogero Colombo, 26 anni, operaio, residente a Quartaia (una frazione del comune di Colle Val d'Elsa) dove la famiglia Colombo arrivò dieci anni or sono dalla Sicilia, è stato tradotto questa mattina al carcere delle Murate sotto l'imputazione di omicidio volontario, simulazione di reato, occultamento di cadavere e furto d'auto. Secondo il sostituto procuratore della Repubblica dottor Persiani, a cui è affidato il caso, Calogero sarebbe il famoso «terzo uomo». Colui il quale avrebbe guidato, lontano dalla villa di Greve in Chianti, la Ford 2000 con il corpo del conte Alfonso De Sayons, occultando poi il cadavere.

Calogero Colombo era stato ascoltato anche giovedì scorso, poche ore dopo il presunto sequestro. In quella occasione il giovane sembra aver fornito un alibi che poi — secondo il giudice — al riscontro dei fatti non avrebbe retto.

Nulla si sa su questo falso alibi che ha convinto gli inquirenti ad incriminare il giovane Calogero. Il dottor Persiani ha disposto anche la sospensione del deposito degli atti istruttori, per paura che un qualche intervento possa inquinare le prove. L'avvocato Taddeucci-Sassolini, pertanto non può neppure incontrare i suoi assistiti. Il difensore può solo assistere agli interrogatori

Sul corso delle indagini, questa mattina si è appreso che, stando ai primi risultati della perizia eseguita dal dottor Cagliesi-Cingolani, dell'istituto di medicina legale, una delle macchie rinvenute sulla Ford 2000 sarebbe di sangue umano. Ancora però non è stato stabilito se si tratta del sangue del conte De Sayons. Questo accertamento appare comunque difficile.

Il magistrato ha disposto anche la traduzione del diario del De Sayons, che è redatto in spagnolo, francese, ed inglese. Per domani mattina è prevista la nomina dell'avvocato difensore di Calogero Colombo e l'interrogatorio della madre Anna, rinchiusa nel carcere di Santa Verdiana. L'inserimento del figlio dei custodi nella vicenda non riesce a completare ancora, almeno per gli estranei alle indagini, il quadro della storia. Ammesso che realmente il Calogero sia il terzo uomo, la sua fisionomia non corrisponde alla descrizione che l'ostessa di Badia a Passignano ne diede un'ora dopo il presunto rapimento, quando vide transitare di fronte alla sua casa un uomo alla guida dell'auto di De Sayons. L'uomo descritto dalla donna non portava la barba (un particolare facilmente individuabile). Calogero Colombo ne ha invece una folta che gli incornicia tutto il volto.

Piero Benassai

E' stato trasferito ieri all'ufficio passaporti

Ampia solidarietà con il Commissario di PS Di Francesco

La destituzione del commissario di PS dottor Ennio Di Francesco dall'incarico di dirigente della Sezione narcotici della « Mobile » di Roma (aveva inviato un telegramma di solidarietà a Marco Pannella, dopo averlo arrestato perché fumava in pubblico una sigaretta all'hascisc allo scopo di richiamare l'attenzione sulla iniquità della legge che regola la materia), ha suscitato numerose proteste Al dottor Di Francesco è stato comunicato ieri il trasferimento alla III divisione di polizia giudiziaria: si occuperà del rilascio di passaporti e licenze varie.

I sindacati nazionali CGIL e CISL del ministero della P.I. esprimono in un comunicato *« condanna per il grave atto repressivo con il quale si è voluto colpire la tendenza di rinnovamento nei rapporti fra organi di polizia e cittadini, alla quale Di Francesco ha sempre improntato l'esercizio delle sue funzioni »*. I due sindacati invitano tutte le forze democratiche « *prendere le iniziative necessarie per la revoca del provvedimento e a lottare per la democratizzazione delle forze di polizia* ».

La protesta contro la destituzione del dottor Di Francesco viene anche dall'interno della polizia. Un centinaio di funzionari ha approvato un documento in cui si esprime solidarietà al collega colpito e si critica l'atteggiamento della Amministrazione della PS.

Giudizi critici sul provvedimento adottato dal questore di Roma sono stati espressi anche da illustri giuristi fra cui il prof. Paolo Barile, docente di diritto costituzionale, il dottor Stefano Rodotà e il giudice Mario Barone di « Magistratura democratica ».

Di opposta natura l'iniziativa del deputato dc Michele Zolla, che ha chiesto al ministro dell'Interno « se ritiene compatibile con il Regolamento e consono alla dignità di funzionario di polizia il comportamento del commissario Di Francesco », del quale chiede praticamente l'allontanamento dalla polizia.

L'ultima vittima delle tossicomanie

Il fratello l'ha trovato ormai finito dall'eroina

Partiti i genitori per le ferie viveva da solo

Dalla nostra redazione

MILANO, 9

Un altro giovane è stato ucciso dall'eroina. E' il terzo in quindici giorni a Milano. Si chiamava Pierino Cicero, aveva 22 anni. Era assolutamente sconosciuto alla squadra narcotici della questura. Un particolare, quest'ultimo, che sottolinea con brutale drammaticità l'estendersi, il dilagare incontrollato, del fenomeno delle tossicomanie.

Pierino Cicero era figlio di un appuntato di PS, Bernardo, di 56 anni, in servizio presso la prefettura, e di una dipendente dell'Alemagna.

A rinvenire il suo cadavere è stato il fratello maggiore, Alfonso, di 26 anni. La terribile scoperta è avvenuta alle 21 di ieri Per tutto il giorno il fratello, che vive poco lontano con la sua famiglia, aveva tentato di telefonare a Pierino. L'apparecchio dava il segnale di libero, e ciò aveva contribuito a preoccuparlo ancora di più, dato che Pierino soffriva di una lieve forma di epilessia. Dopo cena il fratello si è deciso ed è andato a casa dei genitori, assenti in questi giorni da Milano.

Qui ha trovato la cucina illuminata: Pierino era là, seduto con la testa reclinata sul tavolo di formica. Alfonso lo ha scosso, come per dirgli: « Svegliati dormiglione ». Si è però subito accorto che sul braccio del ragazzo c'era un filo di sangue. In una mano Pierino stringeva una Siringa. A questo punto, la presenza di un cucchiaino vicino a un laccio emostatico hanno acquistato un tragico ed inequivocabile significato. Alfonso chiama allora la polizia e poco dopo, cercando di controllare il dolore, telefona ai genitori che sono in vacanza a Sciacca, in provincia di Palermo. Li avverte di tornare al più presto e con qualsiasi mezzo a Milano perché Pierino sta tanto male. Una bugia pietosa, necessaria.

E' appunto in attesa del ritorno dei genitori a Milano che l'autopsia di Pierino Cicero è stata rinviata a domani.

L'ipotesi più attendibile comunque è che una dose eccessiva di eroina gli abbia troncato il cuore. Ma da quanto tempo si drogava? Come viveva Pierino? Queste domande non avranno probabilmente mai una risposta definitiva. I familiari, è certo, non sapevano, non sospettavano nulla. Sulle braccia del giovane non sono stati trovati segni di punture tali da far pensare che fosse un tossicomane. Ma non si esclude che Pierino, per evitare che il padre lo scoprisse preferisse iniettarsi lo stupefacente in parti coperte del corpo.

Il giovane aveva finito da poco il militare. Durante il servizio di leva era stato frequentemente soggetto a crisi depressive; per questo quando era stato congedato gli era stata assegnata una piccola pensione. Difficile ora stabilire in quale esatto periodo ha cominciato a drogarsi. Rimane comunque la realtà di un'altra vita uccisa lungo la via dei « paradisi artificiali », e questa volta la vittima è un giovane « normale » « come tanti », un elettrotecnico apprezzato, che però, negli ultimi tempi, lavorava saltuariamente.

m. u.

nella nel qua e esprimeva giuste critiche alle vigenti leggi sugli stupefacenti

Il dott Ennio Di Francesco pur essendo stato di fatto destituito aveva ottenuto di rimanere al suo posto appunto per portare a termine l'operazione, prima di essere trasferito all'ufficio passaporti.

Franco Scottoni

• • •

PALERMO, 9

Salvatore Caramola, di 37 anni, un noto pregiudicato, indicato come « corriere della droga » e conosciuto col soprannome di « Calamaricchiu » e improvvisamente scomparso da Palermo dove si trovava da alcuni giorni in permesso dal soggiorno obbligato di Pantelleria.

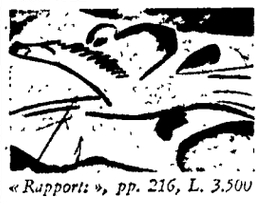
La scomparsa sarebbe avvenuta il 3 luglio scorso, e sabato la moglie, Rosalia Luvito, ha presentato denuncia alla squadra mobile. La notizia tuttavia è trapelata soltanto ora e, dato il personaggio, numerose ipotesi si intrecciano negli uffici di polizia per far luce sul misterioso episodio.

Anche se non di particolare spicco nel mondo dei trafficanti della droga, Salvatore Carmola aveva diversi conti aperti con la giustizia. Nel prossimo settembre dovrebbe affrontare il giudizio di appello per una condanna inflittagli in primo grado dal tribunale di Palermo nel gennaio '73 per traffico di stupefacenti. La pena comminatagli fu di sei anni e mezzo di reclusione.

NOVITÀ E SUCCESSI

Monasta Mostardini Pecile
LE « 150 ORE »
Sindacato e Regione per il diritto allo studio in Toscana
« Riforme e potere », pp. 320, L. 3.500.

Vasilij Kandinskij
TESTO D'AUTORE
e altri scritti russi 1902-1922



« Rapporti », pp. 216, L. 3.500

Crespi Segatori Bottacchiari
IL LAVORO A DOMICILIO
Il caso dell'Umbria
« Movimento operaio », pp. 160, L. 2.500.

Marcello Lelli
PROLETARIATO E CETI MEDI IN SARDEGNA
Una società dipendente
« Temi e problemi », pp. 230, L. 3.200.

Luigi Rizzi
IL MANUALE DEL CONDOMINO

« Tecnica e giuridica », pp. 320, L. 3.500

DE DONATO
Editore in Bari